



LECTIO DIVINA
II DOMENICA DI PASQUA – ANNO A

“Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”

Leggo il testo (Gv 20,19-31)

Nel contesto dell’incontro del Signore Risorto con i suoi discepoli emergono tre temi con particolare vivacità: la “missione” dei discepoli (v. 21), fondata sul dono dello Spirito Santo (v. 22), espressa nel potere di rimettere i peccati (v. 23). Si tratta di un incontro gioioso: i discepoli passano dalla “paura” che li teneva chiusi in una casa (20,19) alla “gioia” dell’incontro (v. 20), gioia che il Signore aveva loro promesso: *“Vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà; e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”* (16,22-23). Finisce il tempo di star chiusi per paura; ora possono uscire e affrontare il mondo per la missione. E assieme alla gioia, la “pace”. Il saluto di Gesù – il tipico saluto orientale: *“pace a voi”* – stranamente ripetuto due volte (vv. 19 e 21 e poi ancora dopo al v. 26) diventa il solenne compimento di un’altra promessa (14,27: *“Vi do la mia pace”*). E’ in questo contesto di gioia e di pace che scaturiscono dall’incontro con lui, che Gesù invia i suoi discepoli.

In Giovanni come nei Sinottici la missione dei discepoli prende l’avvio dall’incontro col Risorto e dal suo preciso volere. Secondo il Quarto Vangelo il discepolo è stato scelto da Gesù proprio per questo (*“vi ho scelto perché andiate e portiate frutto”*: 15,16); con la sua parola deve comunicare la sua fede perché anche altri possano credere e salvarsi (17,20). Ma forse l’aspetto più caratteristico nella presentazione giovannea è lo stretto rapporto fra la “missione” di Gesù dal Padre e la “missione” dei discepoli da Gesù. Questa idea era del resto già stata impostata (17,18: *“come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo”*), e ora viene ripetuta in modo più conciso e lapidario (v. 21). Così la “missione” dei discepoli continua nel mondo la “missione” di Gesù; cioè rende stabile nella storia il mistero della sua Incarnazione. Attraverso la loro missione di credenti, che vivono dell’incontro con Gesù e lo vedono (14,19), il mondo incontra il Risorto. Questo suppone una comunione profonda fra Gesù e i suoi, analoga alla profonda comunione che unisce Gesù e il Padre. Del resto già nella sua preghiera al Padre, la bellissima Preghiera sacerdotale (17,21), Gesù vedeva questo mistero dell’unione proprio in proiezione missionaria: *“siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda”* (17,21).

Di questa profonda unione fra Gesù e i discepoli, principio e fonte è il dono dello Spirito Santo. Giovanni lo descrive con una solennità tutta speciale: il Risorto è tornato per questo! Nei discorsi dell’ultima cena aveva preannunciato la venuta dello Spirito e la promessa di “mandarlo” (15,26; 16,7). In certo modo ora queste promesse vengono superate, perché Gesù non “manda” lo Spirito, ma lo “dona”, con un gesto concreto, quasi fisico, segno tangibile e conseguenza della sua presenza: *“alito su di loro”*. (v. 22). Il termine greco corrispondente al verbo “alitare” è *emphysaō*; un gesto che dice sempre rapporto con l’immissione della vita in chi ne è privo (cf *Gn 2,7; 1 Re 17,21; Ez 37,9-10; Sap 15,11*). Quando il Risorto invia i suoi discepoli nel mondo, non si limita dunque ad affidare loro un semplice incarico di rappresentanza. Questo incarico comporta un profondo mutamento di vita e una costante tensione a diventare creature sempre nuove sotto l’azione incalzante dello Spirito. Alitando sui suoi discepoli Gesù comunica ai discepoli la vita della sua risurrezione, ponendoli in stretta comunione con sé e con il Padre. La presenza dello Spirito Santo in loro è il segno divino e la causa efficace di questa partecipazione alla vita stessa del Risorto. E quindi ai suoi poteri divini e messianici. *“L’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”* (1,29) trasmette loro in pienezza il suo potere di *“rimettere i peccati”* (v. 23).

Così, secondo Giovanni, viene definita la loro missione nel mondo. La missione dei discepoli ha essenzialmente un carattere liberante perché è ordinata a purificare gli uomini dai loro peccati, che poi sono l’espressione del fondamentale peccato denunciato nel Quarto Vangelo: quello dell’incredulità. Poiché il “peccato” che condanna il mondo è il rifiuto di credere, è comunicando la fede con la parola missionaria che i discepoli rimettono i peccati. E in effetti la parola che porta alla fede (17,20) è la stessa parola di Gesù che *“rende mondi”* (15,3). La predicazione missionaria diviene allora un vero e proprio “giudizio” sul mondo, che salva o condanna in quanto accolto o non accolto, sulla linea della “parola” di Gesù (12,44-48), il cui potere sul mondo continua nella parola annunciata nella chiesa (come si può capire dal celebre testo sul Paraclito: 16,8-11). L’accoglienza di questa parola rende gli uomini partecipi, in pienezza, della gioia messianica (v. 21).

Ma la lotta con l'incredulità è sempre aperta. Lo fa intendere chiaramente il secondo quadro presentatoci dal brano evangelico, caratterizzato dalla figura di Tommaso. Un quadro fortemente in contrasto con il precedente. Mentre nella prima venuta di Gesù in mezzo ai suoi discepoli tutto si era svolto in positivo, all'insegna della gioia e senza traccia di dubbio o perplessità. Il tema del dubbio e del suo superamento è concentrato nella figura di Tommaso, nel suo passaggio dall'incredulità alla fede. Tommaso rappresenta in un primo momento lo scetticismo che naturalmente può assalire l'uomo di fronte all'annuncio inaudito della vittoria sulla morte. Uno scetticismo che trova un suo riflesso anche nella reazione degli ateniesi al discorso di Paolo sulla risurrezione di Gesù (At 17,31-32). Ma alla fine, di fronte alla persona del Risorto e all'esperienza ecclesiale della sua vitalità, anche l'incredulità più ostinata deve arrendersi! Di Tommaso viene detto (v.24) che era assente alla prima manifestazione di Gesù, e viene ricordato il suo soprannome: era "detto Didimo", cioè gemello, doppio. Si tratta semplicemente della traduzione greca dell'aramaico *toma*. Ma non è impossibile leggere già nel nome e nel suo significato la sintesi della sua esperienza: il doppio atteggiamento, dall'incredulità alla fede. L'indicazione che si trattasse di "uno dei Dodici" (annotazione usata da Giovanni soltanto per la figura di Giuda), non fa altro che sottolineare la drammaticità del fatto: un membro del gruppo più intimo e autorevole dei discepoli, proprio lui conosce il dubbio.

L'annuncio del gruppo dei discepoli a Tommaso cade nel vuoto. Come avverrà molte altre volte nella storia della Chiesa appena cominciata. All'annuncio gioioso dei discepoli, "Abbiamo visto il Signore!", Tommaso risponde con la pretesa di vedere e toccare personalmente. I dubbi di Tommaso, pur nella esclusività di questa scena assente nei Sinottici, si collegano bene alla precedente tradizione evangelica, che pure ci presenta una fede che ha stentato ad affermarsi, fra incertezze e perplessità (cf Mc 16,14; Mt 28,17; Lc 24,38-41). Il tema non poteva non stare a cuore anche a Giovanni, che è attentissimo al mistero della fede. La particolarità di Giovanni è nel fatto che egli pone l'accento sul "vedere". Precedentemente si dice del discepolo prediletto che "*vide e credette*" (20,8). Ora si parla di Tommaso che pretende di *vedere* per arrivare a *credere* (v.25). L'accento è tutto sul "vedere" in linea però con un "credere". Per Giovanni credere nel Risorto è, in modo misterioso ma autentico, un vedere. Ma Gesù aveva già rifiutato un modo sbagliato di voler vedere, rimproverando un gruppo di credenti a Cana di Galilea, dove aveva compiuto il primo dei suoi "segni": "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete" (4,48). Quello che viene rifiutato, anche ora in Tommaso, è un vedere considerato come una prova sensibile, una base umana sufficiente per arrivare alla fede: "Se non vedo... non credo" (v.25), "perché mi hai veduto, hai creduto" (v. 29). Solo dall'incontro vitale con Gesù scaturisce la fede. Tommaso riconosce il Risorto nei segni del Crocifisso. Aveva chiesto anche di "toccare" i segni della Croce. Ma non si dice che poi lo abbia fatto. Non è necessario. Cristo stesso, presentandosi a lui, lo ha condotto alla fede, alla più alta ed esplicita professione di fede dell'intero vangelo: "Il mio Signore e il mio Dio" (notare che l'articolo, leggibile nel testo greco, suggerisce la totalità dell'appartenenza, come a dire "Tu sei il mio unico Signore e il mio unico Dio").

Medito il testo

Gesù risorto appare ai suoi discepoli il primo giorno della settimana (20,1); quindi riappare esattamente una settimana dopo (v.26), di nuovo la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato. Al tempo dell'evangelista era già chiara l'importanza vitale del "giorno del Signore" (cf Ap 1,10), giorno memoriale della risurrezione del Signore, nel quale si celebrava liturgicamente la Pasqua con il rito dell'Eucaristia (cf At 20,7). Sento davvero la domenica come Pasqua della settimana? Giorno nel quale l'esperienza vitale del Cristo risorto mi fa crescere nella fede e mi abilita a portare l'annuncio della sua risurrezione agli altri? Mi sento davvero inviato da Cristo a portare il suo amore e il suo perdono? O rimango immobilizzato nel dubbio che minaccia la mia fede e nella paura che si pone ad ostacolo della mia testimonianza?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 117 proposto dalla liturgia domenicale, che canta la vittoria del Signore nel giorno dal lui "fatto". Oppure posso fare mia l'esclamazione di fede di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".

Roma, 28/04/2011
Don Antonio Pompili